

Convegno: A Cinquant'anni dal Natale in piazza degli elettromeccanici

Pubblichiamo gli atti del convegno organizzato dalla Fondazione Di Vittorio e dalla FIOM-CGIL nazionale e milanese tenutosi a Milano il 22 dicembre 2010.

Introduzione di Carlo Ghezzi, Presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Gli anni che fanno seguito alle scissioni sindacali del 1948 sono caratterizzati nel nostro paese da una estrema debolezza dell'azione sindacale che tocca il suo apice con la sconfitta subita dalle liste della Fiom-Cgil presentate per il rinnovo della Commissione interna della Fiat di Torino nel marzo del 1955.

Il segretario generale della Cgil Giuseppe Di Vittorio, pur tra i molti dubbi espressi dai componenti il comitato direttivo della confederazione, pronuncia la sua nota autocritica che avvia una riflessione e una profonda revisione delle politiche rivendicative e organizzative della Cgil e delle sue categorie.

La Cisl e la Uil, vittoriose nelle urne torinesi, non riescono tuttavia ad affermare il sistema di relazioni industriali da loro auspicato in una Italia che si avvia al miracolo economico con uno sviluppo caratterizzato da bassi salari, da pochi diritti (la Costituzione repubblicana non varca i cancelli delle aziende) e da protezioni sociali tra le più deboli dell'intera Europa. A fronte di continui aumenti della produttività e dei fatturati, i padroni licenziano le avanguardie, intimidiscono, istituiscono reparti di confino, distribuiscono premi antisciopero. E la polizia non si fa scrupoli nella dura e a volte anche sanguinosa difesa dell'«ordine costituito». I Lavoratori italiani sono un po' come gli opera i cinesi di oggi nel contesto dei paesi europei più industrializzati di allora.

Le divisioni sindacali e la debolezza nei rapporti di forza che trascinano inevitabilmente fanno sì che il contratto dei metalmeccanici scaduto il 25 giugno del 1948 non venga rinnovato sino al 10 marzo del 1956. E non è affatto un buon contratto. Il successivo rinnovo è sottoscritto il 23 ottobre del 1959 ed è anch'esso piuttosto modesto non tanto nelle normative che presentano qualche novità, quanto nella sua parte salariale.

Nel 1960, dopo che i lavoratori del settore siderurgico erano riusciti a firmare il loro contratto integrativo nel corso del 1958, vi è il rinnovo del contratto integrativo di settore dei lavoratori elettromeccanici che vedono nella realtà milanese una fortissima concentrazione di imprese del settore.

Nel luglio 1960 un'ondata di agitazioni scuote il paese, gli scontri in piazza a Genova e a Roma, i morti di Reggio Emilia, di Palermo, di Catania e di Licata, la proclamazione dello sciopero generale da parte della sola Cgil pongono fine all'avventura autoritaria del governo Tambroni sostenuto dal voto determinante del Movimento Sociale Italiano. Nel precedente mese di giugno questo partito, imbalanzito per il ruolo che gli si permetteva di assumere, aveva deciso provocatoriamente di tenere il proprio congresso a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza. Chiamato a presiedere il congresso è l'ex prefetto fascista di Genova Carlo Emanuele Basile, il responsabile sia delle deportazioni di 1600 lavoratori che avevano preso parte agli scioperi del marzo del 1944 che di estese persecuzioni, di tragiche fucilazioni di partigiani e di resistenti. Un tentativo palese di rivincita sulla città che il 25 aprile del 1945 aveva visto il generale Meinhold firmare la resa dei tedeschi nelle mani

dell'operaio Remo Scapini. I pronunciamenti di Umberto Terracini e l'infuocato comizio di Sandro Pertini del 28 giugno si erano levati contro quella scelta inaccettabile. Lo sciopero generale proclamato dalla Camera del Lavoro il 30 giugno ha un successo straordinario e il congresso viene cancellato. Ma dilagano le proteste fino a giungere alla caduta del Governo Tambroni. Le lotte del luglio '60 pongono al paese il problema del rapporto tra il diritto di manifestare e la gestione dell'ordine pubblico, vedono le forze del lavoro svolgere una grande funzione nazionale e sbloccare con le loro scelte coraggiose quella difficilissima situazione.

Sono entrate in campo energie nuove in particolare i giovani con le magliette a strisce di moda in quel periodo. Quei fatti, avvenuti nell'Italia nella quale si è avviato il "Miracolo economico" e l'occupazione di lavoratori dell'industria supera quella dei lavoratori dell'agricoltura, determinano la fine della lunga agonia del centrismo, una formula di governo consunta che impediva l'apertura di una fase politica nuova. In un quadro costituzionale ripristinato si aprono scenari che avrebbero portato alla stagione del centro-sinistra con l'ingresso dei socialisti al Governo ma anche all'avvio di quella che gli storici definiscono la "riscossa operaia".

Questi scenari si intersecano con fermenti sociali nuovi, con un clima politico e culturale che era stato anticipato da primissimi timidi tentativi di ripresa dell'unità d'azione tra i lavoratori metalmeccanici avvenuti nel 1959 a Brescia dove la Fim-Cisl, guidata da Franco Castrezzati, un cattolico democratico che aveva preso parte alla Resistenza, e la Fiom, guidata da Paolo Morchio, un sindacalista genovese chiamato a svolgervi nei fatti le funzioni di commissario sindacale, diffondono alcuni volantini unitari e avviano scioperi unitari contro il premio antis-ciopero in vigore alla Fiat-OM, i primi dopo le pesanti rotture avvenute tra i sindacati nel decennio precedente. Tali iniziative decollano tra mille contrasti, compresi quelli espressi dal vescovo di Brescia che sconfessa le scelte di Castrezzati e quelli della federazione del Pci che chiede che vengano presi provvedimenti disciplinari contro Paolo Morchio e i gruppi dirigenti della Fiom perché praticano l'unità d'azione con gli scissionisti cislini finanziati nel 1948 dagli americani che non hanno mai fatto pubblica ammenda di tali comportamenti né a Roma né nelle fabbriche di quel territorio.

Rinaldo Scheda, il temuto responsabile dell'organizzazione della Cgil, si precipita a Brescia e convoca la corrente comunista del sindacato, decide di non promuovere alcun provvedimento disciplinare ma distribuisce robuste lavate di capo contro quelle che vengono giudicate delle discutibili improvvisazioni locali.

Anche a Milano nel corso del 1959 e nella primavera del 1960, dopo la riuscita dello sciopero proclamato dalla Fiom nella Lega della Romana e nella Lega di Gorla, cominciano a prendere corpo delle iniziative unitarie tra Fiom, Fim e Uilm.

Se nel luglio 1960 dopo le manifestazioni di Genova e i morti di Reggio Emilia la politica italiana cambia profondamente registro, sul piano sociale la svolta sindacale nasce a Milano. E' proprio a Milano che si compiono, nell'autunno-inverno del 1960, delle scelte che segnano un cambiamento della storia del mondo del lavoro e dell'intera società italiana. La Fiom-Cgil milanese, diretta da Giuseppe Sacchi, e la Fim-Cisl provinciale, diretta da Pietro Seveso e nella quale la figura più forte è quella del giovane Pierre Carniti, con il contributo a volte convinto a volte timoroso della Uilm, danno il via ad una stupefacente stagione di mobilitazioni caratterizzata da ampie convergenze unitarie e da forme di lotta che anticipano addirittura quanto accadrà nell'autunno caldo di molti anni dopo. Vengono proclamati numerose ore di sciopero. Alcuni scioperi sono gestiti in modo articolato, si sciopera per

mezz'ora o addirittura per un quarto d'ora. Si assiste clamorosamente alla proclamazione di uno sciopero provinciale con una manifestazione convocata dalla Fim e dalla Uilm all'Arena mentre la Fiom convoca la propria manifestazione in Piazza del Cannone al Castello Sforzesco. Qui i comizi della Fiom si chiudono rapidamente con l'appello di raggiungere rapidamente i propri "fratelli lavoratori riuniti all'Arena" realizzando in tal modo una manifestazione unitaria che si scoglie solo dopo che tutti insieme, sibilando con i propri fischietti che accompagnano molto rumorosamente le mobilitazioni contrattuali, sfilano nelle vie del centro storico. A Milano, epicentro nazionale dell'agitazione, in quelle occasioni si vedono per la prima volta anche degli studenti sfilare con i cortei dei lavoratori. Il 10 dicembre 1960 Intersind e Asap sottoscrivono un accordo che accetta gran parte delle richieste dei sindacati degli elettromeccanici ma Assolombarda non ne vuole sapere poiché non accetta di avallare scelte che portino al riconoscimento della contrattazione integrativa. Il suo fronte interno si sgretola e alcuni industriali cominciano a firmare accordi a livello aziendale. Il 1960 si conclude con l'immensa manifestazione del giorno di Natale che raduna in Piazza Duomo 100.000 lavoratori accompagnati dai propri famigliari.

Sandro Antoniazzi ci dirà del dibattito interno alla Fim, alla Cisl e al mondo cattolico dopo che da parte di Cisl erano partiti pronunciamenti contrari all'idea di manifestare proprio il 25 di dicembre. Giudizi di contrarietà esplicitati addirittura in un volantino. A differenza dei suoi dirigenti milanesi il segretario nazionale della Fim Franco Volontè non è noto come uomo animato da inclinazioni unitarie.

La Uilm e la Uil confederale mantengono sulla manifestazione al Duomo un rigoroso silenzio. Ad onor di verità anche nella Cgil la discussione non è facile, sia Luciano Lama, per conto della segreteria nazionale della Fiom e della Cgil, sia i massimi dirigenti del Pci e del Psi milanese si mostrano decisamente contrari ad avallare la scelta di manifestare in Piazza Duomo il giorno di Natale. Temono di urtare eccessivamente la sensibilità dei credenti, temono di guastare l'atmosfera particolare che in quella giornata si crea in moltissime famiglie popolari, temono un boomerang che invece di allargare le alleanze avvii una lunga fase di polemiche e di divisioni. Ma le loro titubanze che Lama, come era uso fare non vuole nasconde in alcun modo e che difende con energia e determinazione, vengono clamorosamente travolte dalle spinte degli attivisti sindacali di fabbrica nel corso di una riunione della Fiom milanese che si tiene nel salone Di Vittorio colmo all'inverosimile. Si scatenano a sostegno della manifestazione diversi militanti di base, tra i più determinati vi sono Guido Cremascoli e Temistocle Arazzini, del Tecnomasio Italiano Brown Boeri, i due vengono rapidamente affiancati da quelli di altre grandi fabbriche sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda. Sono ovviamente spalleggiati dal gruppo dirigente della Fiom milanese magistralmente guidato in quegli anni da Giuseppe Sacchi che sin dall'estate aveva ipotizzato quell'impegnativo appuntamento e che nel corso della infuocata riunione decide, giudiziosamente e maliziosamente al tempo stesso, di non prendere la parola.

Lama, un dirigente che ha sempre saputo ascoltare con attenzione e con rispetto il sentire dei lavoratori, decide alla fine riunione di prendere atto degli orientamenti che si sono espressi, di fare propria la proposta e di sostenere la manifestazione che viene indetta. L'evento desta non poca sorpresa, molti strilli e qualche scandalo nella borghesia milanese e sui suoi giornali.

Il 24 dicembre la segreteria della Cgil guidata da Agostino Novella e da Ferdinando Santi viene a Milano e si incontra con la segreteria nazionale della Fiom e le esprime la propria piena solidarietà.

La mattina del 25 di dicembre con Luciano Lama, Giuseppe Sacchi e i segretari della Cgil Ferdinando Santi e Vittorio Foa puntualmente presenti in Piazza Duomo, non solo non si registra tensione alcuna ma i manifestanti e le loro famiglie raccolgono ampie e diffuse simpatie culminate con la positiva sorpresa del saluto accuratamente pronunciato durante l'omelia della Messa solenne che il cardinale Giovanni Battista Montini, il futuro Papa Paolo VI, rivolge ai lavoratori riuniti sul piazzale che si battono per il rinnovo contrattuale e per una maggior giustizia sociale.

Giuseppe Sacchi, raggiante, è in piazza nonostante un febbre a 39 gradi e nonostante il tassativo divieto del medico, la sua trasgressione gli procurerà un fastidioso pneumo toracico.

A seguito di quella lotta altre centinaia di accordi aziendali sono siglati in fabbrica dalle singole direzioni aziendali. Gradualmente da quegli avvenimenti nei sindacati si va ponendo fine alla vecchia parola d'ordine "marciare divisi per colpire uniti" che viene sostituita dalla nuova parola d'ordine che afferma "uniti si vince". La riscossa operaia acquisisce maggior visibilità e sempre maggior consistenza e l'unità d'azione è crescentemente praticata. Nel 1962 i comizi unitari di Bruno Trentin, il nuovo segretario nazionale della Fiom, e di Pierre Carniti che si tengono al Velodromo Vigorelli diventano l'emblema di una stagione sindacale nuova. Insieme alla piattaforma varata unitariamente per il contratto del 1963 danno corpo alla fase che prepara l'esplosione dell'autunno caldo, le grandi conquiste sindacali del '68 e del '69, l'approvazione dello Statuto dei Lavoratori, il superamento delle gabbie salariali e le grandi battaglie per le riforme che avvieranno negli anni '70 la costruzione di un sistema di welfare universale e solidale.

L'autunno caldo non dunque è un fiore sbocciato improvvisamente dal nulla. Senza le lotte degli elettromeccanici e il Natale in Piazza Duomo, senza la lunga e lenta maturazione della riscossa operaia, senza la tenace iniziativa di contrattazione in azienda, senza l'unità d'azione tra lavoratori di diverse culture e storie come tra i tre sindacati non si sarebbe sviluppato quel grandioso movimento di lotta e non si sarebbero gettati quei semi che hanno cambiato nel profondo la società italiana portandola a tante conquiste sindacali ma anche civili (dalla legge sul divorzio e sull'aborto alla legge sulla parità uomo-donna e quella sul diritto di famiglia, alla definizione di un più avanzato sistema di protezioni sociali), non si sarebbe avviato un ciclo di lotte che sarebbe durato a lungo, fino alla sconfitta subita dalla Fim alla Fiat nel 1980.

E oggi? Oggi in una situazione di profonda divisione sindacale, per fortuna senza la cappa di piombo della guerra fredda e soprattutto senza i lavoratori uccisi nelle manifestazioni dalle forze dell'ordine, siamo a ricordare quei lontani avvenimenti che contribuirono a riportare il lavoro e la sua dignità nella parte alta dell'agenda politica del paese. Oggi, a fronte delle profonde divisioni in atto sulle politiche rivendicative e contrattuali, sul sistema di relazioni industriali, sulla natura e il ruolo del sindacato nella società italiana, siamo a riflettere su quali siano i grimaldelli che possono cominciare a scardinare il preoccupante muro dell'incomunicabilità tra le organizzazioni sindacali, la pratica degli accordi separati, la mortificazione della democrazia sindacale e della partecipazione dei lavoratori.

Vale la pena analizzare a fondo quanto accadde cinquant'anni fa e riproporlo sia a chi lo ha vissuto che alle attuali generazioni. Sappiamo bene che la storia non si ripete mai allo stesso modo ma da quei processi politico-sindacali, da quelle scelte, dallo spirito e dalle passioni che li hanno animati abbiamo da apprendere ancora molto.

Giorgio Benvenuto (gia segretario generale della FLM e della UIL)

Lo scenario che abbiamo visto nel filmato e che poi Carlo Ghezzi ha ulteriormente illustrato nella sua introduzione ci riporta agli anni del miracolo economico. Anni nei quali vi è stato un'enorme squilibrio nei rapporti tra imprese e lavoratori caratterizzati anche dai risultati del primo contratto dei metalmeccanici del '56 e da quello successivo del '59. Contratti che solo marginalmente intaccano i profitti ottenuti dal mondo imprenditoriale. L'Italia ha ritmi di sviluppo con un incremento del prodotto interno lordo paragonabile a quello che ha la Cina oggi, ma le condizioni di lavoro e salariali all'interno delle imprese sono del tutto squilibrate; esiste una situazione di grande crescita del numero degli occupati nella industria avvenuta in modo tale che il prezzo, non solo in termini di condizioni di vita nella fabbrica, ma anche nella società, è pagato dai lavoratori.

Lavoratori che in gran parte sono giovani provenienti dall'Italia meridionale o che vengono da condizioni arretrate e le loro lotte in fabbrica traspirano una volontà di cambiamento più generale e l'iniziativa che si costruisce in azienda è legata al desiderio di cambiare, di migliorare le condizioni sotto il punto di vista salariale e normativo, esprimere l'esigenza di un cambiamento profondo non solo nelle aziende. Ha ragione Landini nel filmato quando sostiene che quelle lotte volevano cambiare la fabbrica per cambiare anche la società. Qui sta la questione vera, la richiesta e la spinta forte che vengono da quelle lotte. Oggi diremmo per fare le riforme, per modificare quello che era l'assetto della società nel suo insieme, e questo è importante per avere una chiave di lettura di quegli anni e non è casuale che le lotte degli elettromeccanici nascano dopo quelle trasformazioni sociali così profonde.

Quelle lotte aprono la strada al centro – sinistra e vi è un legame di una battaglia, che non è corporativa, all'interno dei luoghi di lavoro portate avanti dagli elettromeccanici. Gli anni '60 sono anni chiave che cominciano con le lotte appunto degli elettromeccanici e si concludono con l'autunno caldo e con i grandi rinnovi contrattuali dei metalmeccanici, con tanti altri contratti significativi e alla fine con la conquista dello Statuto dei Lavoratori.

Si passa negli anni '60 con quella lotta dei lavoratori ad una rottura a livello confederale e a livello generale che esprime una forte richiesta di unità che viene proprio dal mondo del lavoro, e mi riferisco al 1962, agli incidenti di Piazza Statuto quando, dopo un accordo separato alla Fiat firmato da un sindacato aziendale dalla UIL e non dalla FIM e dalla FIOM, si determinano degli incidenti.

E si esprime una spinta che pone fine ad una discriminazione per cui, fino al 1962, la FIOM non era riconosciuta quale interlocutore dalla FIAT e ad una situazione nella quale la FIAT aveva particolari condizioni contrattuali che negoziava direttamente con le commissioni interne, e sempre senza la presenza della FIOM. Una spinta che si ripete nel 1968 quando si determina un accordo sulle pensioni, questo accordo non ha il consenso dei lavoratori e c'è una reazione unitaria che travalica le confederazioni, e si ha uno sciopero generale proclamato dalla sola CGIL.

Ho voluto ricordare questi momenti chiave per dire che è prevalsa la spinta all'unità dei lavoratori e, insisto su questo, le immagini che abbiamo visto e che sono molto belle, fanno vedere la marcia silenziosa e fanno vedere le persone in piazza che hanno una caratteristica, fateci caso: i cartelli delle fabbriche riportano i nomi delle fabbriche, non ci sono le sigle dei sindacati, solo qualche cartello ha la sigla della FIOM ma la gran parte delle persone che sono in piazza e che sfilano nel corteo, sfilano forti della propria unità, consapevoli della propria forza e a me ricordano, se posso fare un paragone, il quadro di Pelizza da Volpedo.

Se voi pensate in quel quadro famoso non c'è un cartello, ci sono i lavoratori senza cartelli che vanno avanti e che sono forti delle proprie giuste rivendicazioni e i fotogrammi che

abbiamo visto sono interessanti perché danno questa stessa idea della forza e dell'unità che non è solo un'unità tra le sigle, ma è una unità che si realizza tra i lavoratori ed è simile, utilizzando un paragone più recente, al funerale delle vittime di Piazza Fontana del '1969. Se voi vedete nei filmati delle esequie ci sono tutti quei lavoratori, ci sono le tute blu, ma non c'è un cartello, c'è davvero la consapevolezza dell'unità e questo penso sia stato un elemento determinante della lotta degli elettromeccanici dal 1960 in poi.

Carlo Ghezzi ricordava che allora negli anni '50 si diceva "marciare divisi e colpire uniti". E' vero, con quella lotta del 1960 viene avanti invece il discorso dell'unità del mondo del lavoro e la capacità di realizzare le solidarietà e la capacità di individuare delle proposte che non fossero ferme e solamente legate al fatto aziendale.

Negli anni tra il 1960 e il 1969 attraversiamo un lungo periodo dove il quadro politico, forte all'inizio degli anni '60 con il centro – sinistra, si indebolisce progressivamente quando il primo centro – sinistra entra in crisi dalla metà degli anni '60 alla fine degli anni '60, ma la debolezza del quadro politico è compensata dalla forza del movimento sindacale ed è questa forza che riesce nella seconda metà degli anni '60 ad ottenere importanti conquiste dal punto di vista normativo, dei diritti, della trasformazione della società.

Ghezzi ricordava i risultati sul divorzio e su altre conquiste civili, ma basta ricordare quello che si fece con la scuola pubblica, basta ricordare il superamento delle discriminazioni del lavoro dei minori e delle donne. Questa unità dei lavoratori ha forza nella fabbrica ma anche nella società.

Il secondo elemento di riflessione che voglio portare su quegli anni è su come le categorie riescono a svolgere un ruolo di punta, un ruolo di locomotiva del movimento sindacale perché i rapporti tra le confederazioni sono cristallizzati. C'è un problema di autonomia perché molti dirigenti sindacali sono anche dirigenti di carattere politico e i contratti fino al 1959 sono fatti praticamente dalle confederazioni. Non sono le federazioni di categoria che li fanno, questa spinta, questo rafforzamento delle categorie è la molla che muta le geografie dei rapporti all'interno delle Confederazioni e delle categorie più caute che non si muovono in una logica di punta.

Ricordo ancora di come l'iniziativa dei metalmeccanici di Milano porta a superare le prudenze che c'erano e ad appoggiare questa manifestazione che ha questo impatto straordinario. Immaginate nel 1960 cosa ha significato fare una manifestazione, un Natale in piazza.

Questo dell'autonomia è un fatto importante perché sconfigge i ritardi e le prudenze che ci sono da parte delle confederazioni, vi porta dei cambiamenti rilevanti e se c'è una cosa che non va dimenticata è che nel dicembre del 1969 il contratto più delicato e più difficile fatto dai metalmeccanici in un clima di grande tensione nel Paese come la morte dell'agente Annaruma e la strage di Piazza Fontana vede i metalmeccanici stessi firmare e gestire la trattativa senza la tradizionale presenza delle confederazioni. Tutta la trattativa avviene senza che le confederazioni intervengano perché nella CISL e nella UIL ai congressi confederali dell'estate precedente sono state sconfitte le forze che vogliono puntare all'unità sindacale e sia la FIM che la UILM sono state messe in minoranza.

Io ricordo sempre che al comizio a Piazza del Popolo a Roma, nella prima grande manifestazione unitaria dei metalmeccanici, Carniti ed io chiediamo a Trentin di fare un comizio nel quale non fossero presenti sul palco i segretari generali delle tre confederazioni, perché noi pensavamo che non potevano proprio starci. Non potevano starci per noi della

UIL, allora era segretario Vanni, o per la CISL, dove era segretario Storti. Un'intesa unitaria, anche se esistevano tra noi posizioni diverse, convinse Trentin sul fatto che Novella, il segretario generale della CGIL, non salisse nemmeno lui sul palco dei metalmeccanici.

Il valore della categoria dei metalmeccanici e delle sue componenti unitarie era talmente forte per cui ognuno di noi all'interno della propria confederazione si muoveva indubbiamente bene, ma si muoveva forte di questo straordinario rapporto che esisteva tra le tre organizzazioni e, se andate a vedere negli archivi del 1969 e vi leggete le sigle delle parti contrattuali che hanno firmato il contratto del 1969: troverete che la Fiom è assistita dalla CGIL, la UILM è assistita dalla UIL ma la CISL non è presente: è solo la FIM che firma, non c'è scritto in quel contratto di una FIM assistita dalla propria confederazione.

Questa unità, questo cambiamento che si è determinato, hanno portato poi ad una soluzione non facile come la sostituzione delle commissioni interne con i consigli di fabbrica. Le commissioni interne non erano organismi unitari, si eleggavano su liste contrapposte e quindi non favorivano un discorso unitario; i consigli di fabbrica e i delegati alla fine degli anni '60 invece vengono eletti su scheda bianca per gruppo omogeneo quindi rappresentano l'unità. Sono elementi su cui oggi dobbiamo riflettere perché l'unità dei lavoratori è quanto mai necessaria perché la parcellizzazione, la diffusione delle piccole e delle medie aziende, la scomparsa delle grandi aziende mette i lavoratori gli uni contro agli altri, l'unità è una chiave di forza. Non solo essere uniti per difendersi, ma essere uniti per proporre e per ancorare una visione di unità nella fabbrica a una visione più avanzata nella società. Questo è un elemento che in quegli anni ha pagato e penso che sia un elemento su cui dobbiamo riflettere.

Un altro elemento che intendo sottolineare è quello che viene chiamato della democrazia. Un problema fondamentale perché in quegli anni la democrazia è stata il punto forte dell'autorevolezza del sindacato che parlava con i lavoratori, che gestiva le elaborazioni, le scelte, le proposte, anche le divisioni chiamando in causa i lavoratori stessi e questo per mia esperienza è un elemento fondamentale. Lo dico sempre, oggi si parla sempre dei lavoratori, si parla ai lavoratori, ma non si parla con i lavoratori. Dobbiamo quindi agire su come si costruisce un rapporto in base al quale i lavoratori tornino ad essere protagonisti perché oggi è certo importante capire cosa siano le rappresentatività ma bisogna anche mettere in moto una modalità con cui si discute assieme, si rielabora assieme, si esaminano insieme le diverse opzioni e di conseguenza le scelte possano essere assunte insieme.

Un'altra considerazione: negli anni '60 il sindacato ritrova la sua unità e riesce a dividere il mondo degli imprenditori, riesce a dividerli perché non solo perché c'è la divisione tra Partecipazioni Statali e imprese private, non solo perché si costituisce la Confederazione Autonoma della Piccola Industria ma perché il sindacato sa misurarsi bene con gli interessi in campo e si sa muovere nei rapporti con quelli che all'interno della Confindustria diverranno nel '69 i "falchi" e le "colombe".

Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione rovesciata perché abbiamo una unità nel mondo delle imprese, una unità molto ampia anche se c'è qualche scricchiolio come quello della FIAT nei confronti della Confindustria che va capito e analizzato, ma chi detta l'agenda politica, e la detta il centro – destra e pur in misura minore anche il centro – sinistra, lo fa di fronte ad una divisione e una disarticolazione pesante del sindacato e questo è l'altro tema su cui occorre accuratamente riflettere.

Una ultima considerazione, e ce ne sarebbero ancora tante altre da fare, è su come

risolviamo questi problemi a livello internazionale. Io rimango molto colpito da come le cose siano cambiate. Colpito perché l'internazionalismo operaio e l'unità a livello internazionale negli anni passati sono stati uno strumento di grande forza. Molti di voi ricordano solidarietà non fasulle, solidarietà reali quando facevamo le manifestazioni dei metalmeccanici; esisteva anche una capacità politica della FLM che aveva fatto subito una scelta per essere socio fondatore della federazione europea dei metalmeccanici e poi per entrare subito dopo nella organizzazione internazionale dei metalmeccanici. Esistevano sedi in cui il sindacato riusciva a realizzare una solidarietà, oggi ci troviamo invece in una situazione a livello internazionale dove non riusciamo ad esprimere nulla, ci troviamo di fronte a fatti che ci colpiscono, di fronte a un sindacato come Solidarnosc, che noi abbiamo appoggiato in passato, che rincorre gli imprenditori per dire: fate la fabbrica qui da noi perché saremo più docili rispetto agli italiani. Oppure abbiamo il sindacato dell'automobile americano che ha sempre dato la solidarietà alla FLM, alla FIM, alla FIOM, e alla UILM che viene a Torino e chiede a Marchionne di fare le fabbriche dell'indotto non a Torino ma a Detroit. Questo penso sia un aspetto che non possiamo non valutare perché se non riusciamo a realizzare questa unità e se non troviamo un modo per difendere i diritti dei lavoratori, anche nei paesi come la Cina o l'India o nel così detto "terzo mondo", è inevitabile che se non ci sono diritti in quei paesi i diritti dei lavoratori che noi abbiamo conquistato verranno messi inevitabilmente in discussione.

Penso che in questa fase così disastrosa che attraversa il mondo occidentale, e in particolare l'Italia, il sindacato sia ancora importante e fondamentale, perché si è ormai disgregato tutto, si è atomizzato tutto e penso che di fronte al nulla che c'è di fronte a noi il sindacato ha invece un terreno ampio sul quale operare.

La storia certo non si ripete ma ci sono alcune idee forti che mantengono ancora la loro attualità e quindi è possibile uno sforzo continuo e paziente per migliorare perché accanto al mondo del lavoro si riscostituiscano le solidarietà e si possa esprimere e realizzare uno sforzo congiunto capace di dare delle risposte unitarie e di guardare al futuro con coraggio. E' anche un modo per ricreare una condizione in cui i problemi del lavoro e della società possano essere modificati e migliorati con una convinta partecipazione del mondo del lavoro.

Sandro Antoniazzi (già segretario della FLM e della Cisl di Milano)

Ringrazio tutti gli organizzatori del convegno, di un incontro nel quale non si parlerà solo del passato ma anche del presente.

Ricordare una lotta unitaria sarà sicuramente un buono auspicio anche per l'oggi, per affrontare i problemi attuali.

Dico subito una cosa per affrontare la questione degli elettromeccanici: credo che questa lotta sia stata importantissima perché ha segnato l'inizio del ciclo storico e glorioso dei metalmeccanici che va dal '60 al '73. Ho visto un libro della Fondazione Di Vittorio sui metalmeccanici che dice del decennio dal '68 all'84, mi pare sia un decennio un po' lungo.

Perché il '60? Su questo voglio ragionare innanzitutto perché io sono entrato nel sindacato nel '58, nel periodo più buio del sindacato in Italia, come iscritti e come lotte. Il sindacato progressivamente era andato indietro nel corso degli anni. Nel '59 incomincia la ripresa accompagnata dalla ripresa economica; il '59 è l'inizio di quello che sarà chiamato il boom economico che durerà fino al '62 e al '63. Le fabbriche hanno molto lavoro, cambia la classe lavoratrice, entrano nelle aziende tanta persone nuove che non aveva conosciuto la

divisione sindacale degli anni '40 e portano a tutti una spinta nuova.

Dico che la chiusura del ciclo è nel '73 perché in quell'anno c'è stata la crisi petrolifera e da allora è cominciata una linea sindacale difensiva, è cominciata la concertazione e la centralizzazione. Dicevo al mio amico Carniti: "Stiamo attenti perché se porti le decisioni importanti tutte a Roma i tuoi lavoratori non contano più niente". Dal '60 al '73 c'è stato un grande sviluppo e i metalmeccanici sono stati l'avanguardia di questo sviluppo. Dopo il '73 con la politica difensiva le cose sono andate in mano alle confederazioni e noi siamo rimasti qui a difendere le fabbriche dalle chiusure, allora avevamo 31 fabbriche in provincia di Milano con oltre 1000 dipendenti, penso che oggi non ce ne sia più nemmeno una. E noi abbiamo gestito questa situazione.

Ma ritorniamo alla lotta degli elettromeccanici. Oltre allo sviluppo della classe operaia sono state importanti altre cose; la prima è la convergenza dei gruppi dirigenti, i Sacchi e i Nigretti; non voglio fare lo storico in casa di altri ma questa era l'area operaista del Partito Comunista ed è stata messa da parte e mandata al sindacato perché, come dicevo prima, il sindacato non contava niente ed era un po' come il patronato o l'INPS dove si gestivano le vertenze individuali, invece da allora il sindacato ha cominciato a contare più del partito perché aveva con se tante persone e per loro è stato assolutamente come trovare il pane. Nel frattempo nella FIM stava arrivando un nuovo gruppo dirigente.

Carniti ha preso la dirigenza della FIM nel gennaio del '62 ed ho partecipato anch'io. Sì, c'eravamo anche noi e abbiamo senza dubbio influenzato queste decisioni. Quindi vi era un gruppo assolutamente nuovo, io nel '60 avevo vent'anni, Carniti ne aveva ventiquattro, dico questo per farvi capire quanto fossero giovani le leve che allora cominciavano a contare. Con posizioni e con esperienze molto diverse; qui si parla di una lotta di settore, la CGIL veniva da un congresso nazionale nel quale c'era ancora Agostino Novella che apriva alla contrattazione articolata.

Ghezzi ricordava prima il caso di Brescia..... la contrattazione articolata era difficile da digerire per la CGIL perché sembrava potesse dividere l'unità della classe operaia, quindi la rivendicazione per il settore era una via di mezzo. Nella CGIL non c'era il problema della lotta, c'era il problema di lottare a livello decentrato nelle aziende, questo era il problema che doveva essere superato.

Per la CISL invece il problema era tutt'altro; ho sentito qui dire che il segretario generale della CGIL era venuto ad incontrare i segretari della FIOM e a benedirli. Da noi sono venuti varie volte ma per espellerci. Veniva tutta la segreteria confederale compatta.

Eravamo assolutamente fuori dalle linee della confederazione. Il secondo elemento forte che ci ha consentito di fare queste battaglie è stato quello della realtà che avevamo costruito a livello di fabbrica. C'era una grande unità di azione nelle fabbriche e nelle commissioni interne; questo rapporto non c'era tra le confederazioni, non c'era all'esterno, ma nella fabbrica si era costruito un rapporto di fiducia. Ci sono alcuni compagni della Magneti Marelli, della CGE, se dovessi fare un elenco li ho in mente tutti insieme con la grande rappresentatività che esprimevano.

A settembre è scomparso Lorenzo Cantù, uno dei capi della commissione interna della Magneti Marelli, al suo funerale c'erano la Camusso, Ghezzi, Pizzinato, la partecipazione è stata davvero massiccia, la gente non entrava in Chiesa. Questi personaggi avevano una stima e un forte seguito da parte dei lavoratori ed erano davvero rappresentativi dei lavoratori stessi. Con il sostegno di questi lavoratori si muoveva tutta la FIM di Milano che

esprimeva una compattezza assoluta che è stata la nostra grande forza nell'affrontare i problemi poiché, e vengo alla questione fondamentale di cos'è stato il '60, si doveva superare un grande problema.

Ho sentito dire da Landini che la FIOM all'inizio ha scioperato da sola..... Certo la FIOM non aveva il problema dello sciopero, il problema lo avevamo noi, per noi unità di azione, per noi sciopero voleva dire superare la pregiudiziale anti – comunista, superare la pregiudiziale sulle iniziative del sindacato da parte della Chiesa, dei partiti, del padronato.

Il padronato pensava che siccome la CISL era contro i comunisti era automaticamente con loro e la Chiesa pensava che per fare le lotte secondo la dottrina sociale della Chiesa lo sciopero doveva essere l'estremo mezzo da mettere in campo. Ma proprio l'estremo. L'estremo.

Vi racconto qualche episodio in proposito. I partiti vivevano su questa rottura da sempre e le confederazioni continuavano a gestire questa situazione dal dopoguerra e non sentivano nessuna esigenza di cambiare; questa è stata la lotta degli elettromeccanici di Milano con la sua capacità di portare al superamento della pregiudiziale anti – comunista che è partita dai lavoratori, che è partita dal sindacato.

Voi capite cosa vuole dire superare tutto questo. Avevamo contro tutti, per questo è stata importante la nostra unità di intenti. Noi avevamo anche il collegamento con la Chiesa, ad esempio avevamo un collegamento con Monsignor Pagani che si occupava della Pastorale del Lavoro il quale, a sua volta, aveva un collegamento con il Cardinal Montini.

Abbiamo avuto un contatto con Padre Reina, un gesuita che è stato il nostro portavoce e che ha condotto tante battaglie per sostenere che lo sciopero era un diritto. Battaglie che ha sostenuto anche con Costa e con la Confindustria. Ha mantenuto aperto il rapporto con tanti imprenditori, li ha riuniti durante le lotte. E dietro le lotte c'è stato un gran lavoro e se il Cardinal Montini è arrivato ad esprimere quanto ha detto a Natale non è certo perché si è entusiasmato al momento.

Prima raccontavo a Landini di Castrezzati che è stato citato anche da Ghezzi, un grandissimo amico, il primo che ha fatto uno sciopero nel 1958 contro la FIAT.

Fare uno sciopero in questo ambiente, con queste difficoltà non era facile. E siccome era un cattolico di quelli rigorosi conosceva sua Eminenza Padre Bevilacqua che era il confessore del Cardinal Montini.

Allora attraverso questo padre cercava di andare da Montini per dirgli: "Senta io ho questo problema di coscienza. Io devo fare questo sciopero, ma devo farlo con quelli della FIOM che sono comunisti." Il padre gli ha risposto: "Guarda ti faccio parlare con Montini" gli ha combinato questo incontro ed il Cardinale Montini gli ha detto: "Se vi sono le condizioni giuste, lei è legittimato a proclamare lo sciopero" e solo dopo lui ha dichiarato lo sciopero. Questo per dirvi come si lavorava per arrivare a queste decisioni ed avrei tante altre cose da ricordare su questo fronte.

E' iniziata così una accelerazione nuova all'interno dei sindacati metalmeccanici per quanto riguarda soprattutto la storia della FIM, lo ha accennato nel filmato Carniti quando diceva i cattolici non erano solo quelli che guardavano il Paradiso ma che guardavano anche ai problemi dell'aldiquà. Eravamo una generazione che si è formata con Don Milani, con i preti operai, con Simon Weil, che aveva letto i teologi.

Salvo Donat Cattain a Torino nessuno di noi era democristiano, eravamo cattolici liberi,

avevamo sempre garantito l'indipendenza del sindacato e se poi la FIM ha potuto esprimere tante posizioni molto avanzate è perché siamo stati una sinistra sindacale.

Una sinistra che non nasceva da posizioni ideologiche o politiche ma che nasceva dall'esperienza dei lavoratori ed era convinto che ci fosse una prospettiva del sindacato. Posso ricordarvi un episodio: l'Onorevole Giovanni Marcora, il capo della Democrazia Cristiana di Milano, un uomo molto intelligente e molto sveglio, mi ha invitato a pranzo insieme con Carniti, ci ha chiamati e ci ha fatto questo discorso: "Guardate, ho capito bene che voi siete il sindacato nuovo, quello del futuro; noi di sindacato non ne capiamo niente e non abbiamo molto interesse in merito perché abbiamo tante altre cose da fare, però voi prendete la tessera della DC perché serve sempre".

Noi, che avevamo appunto noi che avevamo appunto ventun'anni e venticinque anni, ci siamo guardati in faccia e tutto finì lì.

Concludo citando anch'io un libro che è stato qui citato che si intitola "Un minuto più del padrone" e che parla della lotta degli elettromeccanici che forse è stata più importante delle stesse lotte dell'autunno caldo del '69.

Dal '60 in poi le lotte si sono fatte sempre più impegnative, si sono inasprite, le rivendicazioni si sono molto più qualificate; c'è stata una progressione, un crescendo costante, potrei anche citare i contenuti del contratto del '69 e di quello del '72.

Però queste lotte del '60 hanno un vantaggio, hanno qualcosa di più perché hanno rappresentato il momento della rottura che ha cominciato a farci progredire.

Infine faccio anche io delle rapidissime considerazioni.

Il collegamento tra ieri e oggi non mi permetto di entrare nel dibattito attuale perché non ne ho la competenza né il titolo per farlo però, dal momento che la questione sindacale mi interessa sempre, vorrei dirvi che l'unità sindacale è sempre molto importante. Ci sono idee diverse tra le parti ed è giusto che ognuno esprima pienamente e liberamente le proprie posizioni, ci mancherebbe altro, ed anche allora non avevamo affatto le stesse posizioni, però io credo che con eguale spirito e con eguale entusiasmo bisogna sostenere da una parte le proprie posizioni e lavorare per l'unità.

Perché solamente con l'unità si riescono a portare avanti i problemi, quando non c'è l'unità non si riesce a portare avanti le nostre rivendicazioni.

Dobbiamo guardare avanti ognuno sostenendo le proprie posizioni, sostenerle e lavorare costantemente per l'unità, perché solo questo porta davvero avanti costantemente le nostre idee e le nostre proposte.

La seconda osservazione è che la lotta degli elettromeccanici del 1960 è stata importante perché ha avuto un rapporto strettissimo con i lavoratori, un rapporto stretto nella democrazia e un rapporto stretto con i loro problemi.

Ho un po' l'impressione che l'attenzione di oggi non sia proprio al lavoro, tutto il mondo del lavoro di oggi è diverso da quello di allora è più un lavoro "mentale", noi allora sapevamo cosa erano i cottimi, le qualifiche, conoscevamo bene il lavoro.

Quindi oggi facciamo fatica a determinare, a stabilire in che cosa consiste il valore del lavoro. Dobbiamo essere in grado di valutare il valore del lavoro e collocare il lavoro in una prospettiva unitaria.

Il tema centrale è il mondo. Il problema è il mondo. Il sindacato è in difficoltà,

nell'affrontare i problemi a questo livello, però questa è la sfida di oggi, è una sfida molto complessa perché è anche una sfida con le imprese. Con le imprese noi abbiamo interessi contrastanti ma siamo anche interessanti a che le imprese crescano.

Noi criticiamo gli imprenditori ma abbiamo bisogno che le imprese vadano avanti, questa è la nostra contraddizione. Fino a quando le imprese andavano bene gli scenari erano diversi.

Questo è un problema serio perché abbiamo davanti a noi un movimento sindacale che ha bisogno di ricollocarsi sul piano internazionale, d'altra parte, il movimento operaio è nato come un movimento internazionale e quindi il movimento operaio internazionale rimane il nostro referente e la nostra sfida attuale.

Giuseppe Sacchi (già segretario della Fiom-Cgil di Milano)

Io dirò poche cose, la storia della FIOM è lunga. Io ho 93 anni ed ho iniziato a combattere quando ne avevo 18 quindi ne ho visti di tutti i colori ed ho imparato degli insegnamenti che potrebbero essere utili anche oggi.

Prima cosa che ho imparato che i padroni non regalano niente, mai.

Io lavoravo all'OM, mi chiamavano il Carnera perché ero piccolo e un compagno di lavoro mi diceva: "senti Carnera se ti va bene mangia per terra" perché allora non c'erano le mense, io mangiavo allora pane, bologna e gorgonzola, mangiavo 8 miette e lui beveva mezza bottiglia di vino.

Mi diceva: "se tutto ti va bene conquisterai anche tu mezza bottiglia di vino" ed io pensavo, ma che mondo è questo se questa è la mia prospettiva.

Poi ho capito una cosa. L'unità che decide è l'unità costruita dal basso.

Io ho perso un sacco di tempo con la CISL; non volevano stare neanche al tavolo con noi. Poi abbiamo cambiato tutto quando gli operai hanno cominciato a lottare.

Io ricordo Pietro Seveso della FIM che era un dirigente bravissimo, si è messo a scioperare nella fabbrica che scioperava solo con la FIOM, ha detto: "sto con voi".

L'unità dal basso ha creato le condizioni per portare avanti l'unità.

L'altra questione che dobbiamo tenere presente è quella delle alleanze, io ricordo che le lotte degli elettromeccanici le abbiamo vinte grazie alla lotta dura che abbiamo condotto.

Noi avevamo bisogno di questa gente sulla piazza, allora per questa questione delle alleanze eravamo in tutti i negozi, in tutti i quartieri e ricordo che dicevamo: "se noi guadagniamo di più voi esercenti venderete di più e se venderete di più ci guadagnerete di più, le fabbriche gireranno di più". Erano tutti interessati.

Perché in piazza del Duomo? Nella piazza del Duomo non c'erano solo gli operai c'erano gli artisti, c'era di tutto, c'era Milano che si era stretta intorno a questi lavoratori. La CISL non ha aderito eravamo solo noi.

Io ricordo che quando ho cominciato la lotta alla Junker e alla Vanzetti, e abbiamo iniziato la lotta dalle fabbriche più avanzate, Novella mi scrive una lettera dove mi dice: "non fare questa lotta perché noi stiamo lavorando per costruire questa unità ai vertici, se questa lotta ti va male tu pregiudichi il lavoro dei vertici". Io invece sono andato avanti con la lotta e mi hanno detto tutti: "guarda che se fallisci, tu salti" e alla fine invece mi hanno detto che ho fatto bene ad intraprendere quella lotta.

Quando abbiamo lottato per la mensa era dura, noi dicevamo: “fate finta di essere in cassa mutua, quindi lavorate con lo stipendio ridotto al 50%”.

Mi ricordo che eravamo trattati peggio delle bestie. Se un cavallo sta male non esce dalla stalla fino a quando non sta bene, se sta male un operaio va a metà stipendio e ancora malato deve andare a lavorare.

Io sento dire oggi che per il movimento operaio la ruta della storia è sempre andato avanti: comunismo primitivo, feudalesimo, rivoluzione democratica.....hanno sempre migliorato.

Adesso invece si vuole essere cacciato indietro il movimento operaio, ci dicono di fare sacrifici su sacrifici. Ma se abbiamo fatto sempre sacrifici da quando è esistito il mondo.....

Ritornando a Piazza del Duomo. C'era un volantino della Confindustria che era convinta che non ce la avremmo fatta a tirare fino alla fine. Ricordo che era il mese di luglio quando dichiarai: “noi terremo fino alla fine, ci diamo appuntamento a Natale a Piazza del Duomo, noi operai non crolliamo”.

Quando abbiamo fatto l'assemblea della FIOM c'erano tutti i dirigenti, proprio tutti, che ci hanno detto di non andare in Piazza Duomo perché c'è il ministro Scelba che ha detto che non è possibile, c'è il Prefetto che ha fatto un telegramma dove dice che non vi da la Piazza del Duomo. Mi ricordo che in quell'assemblea c'erano tutti.

Io dissi a chi mi spingeva a prendere la parola: “il massimo che posso fare è di stare zitto; io non andrò mai dai lavoratori a dire loro di non andare a Piazza del Duomo”.

Onorio Rosati (Segretario generale della Camera del Lavoro Metropolitana di Milano)

Ringrazio la FIOM e la Fondazione Di Vittorio per l'invito e ringrazio coloro che ci hanno aiutato a ricostruire con maggiore completezza quegli eventi che costituirono senz'altro una pagina eroica nelle lotte della classe operaia italiana con la vertenza degli elettromeccanici del '60 e del '61. In qualità di Segretario della Camera del Lavoro di Milano mi fa estremamente piacere che questa pagina sia stata scritta in questo territorio e con i lavoratori di queste fabbriche.

Una lotta storica dicevo, e il libro scritto da Giuseppe Sacchi che con l'allora segretario della FIOM Gianni Rinaldini abbiamo presentato a Milano presso la nostra Camera del Lavoro, lo ricorda adeguatamente così come lo si comprende dal racconto dei protagonisti e dal giudizio degli storici. Quel giudizio, a 50 anni di distanza da quei fatti, non esce affatto ridimensionato e va inserito in una giusta collocazione.

Fu di una lotta molto importante per come venne preparata e gestita; c'erano 66.000 addetti nel settore tra Milano e provincia e vi fu una scelta fatta a tavolino di muoversi qui piuttosto che da altre parti.

La gestione di questa vertenza introdusse elementi di novità che rendono ancora oggi moderno quel tipo di lotta e ci consentono di ragionarci non tirando troppo la giacchetta alla storia e di farlo anche rispetto ai problemi che il movimento sindacale incontra ancor oggi e penso che alcuni aspetti di allora possono essere utili per valutare insieme, in una situazione di difficoltà, come sia possibile tenere la rotta poichè siamo di fronte, anche dal punto di vista politico, ad un ulteriore sfrangiamento della società italiana.

E' molto indicativo che ieri i transfughi del centro – destra si siano riuniti e abbiano deciso,

per senso di responsabilità nazionale, di dare la fiducia al governo rispondendo insieme con il loro portavoce, tale Moffa, alla domanda su cosa li tiene assieme, che il Paese va cambiato e la prima cosa da cambiare è lo Statuto dei Lavoratori.

Lo sfrangiamento che il nostro paese sta attraversando presenta una situazione complessa anche sotto il profilo sindacale e il fatto che ci sia una tenuta della CGIL è un elemento che ci deve fare riflettere.

La vertenza di allora cercava di costruire un terreno avanzato per realizzare una maggiore unità sindacale e questa penso sia un tema sul quale riflettere ragionando prima di tutto sul grande movimento che in queste settimane sta conquistando le piazze e si sta ponendo all'attenzione: il movimento degli studenti.

Anche oggi, nonostante l'ennesima provocazione da parte di un governo oramai minoritario in Parlamento, si stanno svolgendo manifestazioni in tutta Italia e penso che sia necessario porsi la questione di come riannodare un rapporto con loro, un obiettivo che il sindacato si deve porre non in un'ottica di strumentalizzazione; ho la sensazione che ci si trovi di fronte, nonostante i disordini che si sono verificati, ad una nuova generazione che ha deciso di rimettersi in cammino.

E' un cammino non dettato dalla speranza del "sol dell'avvenire", ma dettato dalla speranza di riconoscersi come una generazione al quale viene impedito di ragionare sul proprio futuro e questa generazione non ha un futuro, non ha certezze, non ha sicurezze.

Bisognerà capire come nelle prossime settimane e nei propri mesi questo elemento che unifica una generazione si possa evolvere dal punto di vista politico e possa verificare come sia possibile, anche attraverso la scuola e l'Università, cambiare il Paese. Penso che tutto ciò possa passare anche attraverso l'interlocuzione che questo movimento deve avere con il sindacato, con una Cgil pronta al dialogo, al confronto, mantenendo ognuno i propri ruoli e le proprie funzioni, senza introdurre meccanismi di falsa egemonia che non aiuterebbero nessuno.

Lo dico perché in questi giorni mi hanno molto colpito le decine e decine migliaia di studenti che hanno sfilato a Roma e in molte città d'Italia.

Si è dibattuto molto su questo movimento e purtroppo ci si è limitati a ricondurre questo movimento a una questione di ordine pubblico. Questo ci fa riflettere su di un governo che rifiuta qualsiasi livello di dialogo e di confronto e dico che la questione dell'agilità democratica e delle manifestazioni è una questione che sta diventando un problema che noi non possiamo non affrontare tenendo fermo il nostro punto di vista. Lo dico perché se nelle prossime settimane la proposta di allargare le restrizioni utilizzate fino ad ora per contenere gli ultras degli stadi fosse estesa anche ai manifestanti si giungerà ad estenderla anche ai lavoratori che scioperano.

Ma torniamo agli elettromeccanici: si parlava dei rapporti all'interno delle categorie, dell'unità dal basso, noi dobbiamo fare uno sforzo per capire quali sono gli elementi che ci collegano idealmente a quello che è successo cinquant'anni fa e quali sono i processi di profondo cambiamento che sono avvenuti nella società.

Si parlava di tessuto sociale; penso che oggi sia molto più articolato e lacerato di quanto non fosse allora e quindi c'è un problema aggiuntivo: le lotte sindacali si collocano in un contesto sociale nel quale questo sfrangiamento è già avvenuto e sono cambiate anche le abitudini delle persone. Allora si ragionava di più in termini collettivi, oggi c'è una sfrenata corsa verso un individualismo che in alcuni casi si chiama corporativismo, un problema che

dobbiamo affrontare evitando che le nostre lotte possano sfociare in una difesa corporativa delle cose. Così non riusciremo a parlare all'insieme del paese, alla classe operaia e all'insieme dei lavoratori.

Il secondo tema è quello di un territorio senza i 66.000 lavoratori delle aziende elettromeccaniche. Oggi ricostruire l'unità della classe operaia all'interno di 10 o 20 fabbriche come fu allora non sarebbe possibile. Questo significa affrontare un tema difficile: come affrontare il tema del territorio, come il sindacato vi sta ma non con i servizi, ma sul piano sindacale e rivendicativo, come vi sta con le proprie piattaforme. Qui vedo uno spazio ed un ruolo non in alternativa o in contrapposizione, ma vedo uno spazio politico e un luogo che è il luogo della confederalità non come somma di tanti moderatismi ma come un'ambizione che si pone al sindacato di ricomporre il mondo del lavoro che ha perso rappresentanza e che è diviso. Si è fatta in questi anni una discussione sulla fine della classe operaia che invece esiste, ma che purtroppo ha perso visibilità dal punto di vista politico e dal punto di vista sociale.

Quella del 1960 fu una lotta dalla quale partì la riscossa della classe operaia, una riscossa preparata, pianificata e organizzata con un lungo lavoro realizzato all'interno delle fabbriche e lo cito per sottolineare lo sciopero del '58 fatto solo dalla FIOM.

Da allora in avanti vi fu un lavoro che tese ad allargare il fronte, a costruire alleanze tali da consentirci, quando si arrivò poi al '60 – 61, di avere un fronte unitariamente costruito e consolidato capace di realizzare qualsiasi tipo di risultato.

Dentro questo percorso si sono evitati di commettere tre errori: innanzi tutto lo spontaneismo, alla base di queste lotte c'era l'idea della organizzazione. Di spontaneo non ce n'era niente, non c'era velletarismo e naturalmente senza spontaneismo e velleitarismo, agendo sulla leva organizzativa, si è agito anche in profondità su leva della politica sindacale attraverso la costruzione di una piattaforma.

Una piattaforma che parlava ai cittadini, una piattaforma che parlava di rivendicazioni sindacali, degli aumenti salariali, del venire meno alle discriminazioni di genere, dei diritti dell'uomo e delle donne a parità di mansioni, cose molto concrete. Vi è un insegnamento sotto il profilo del percorso democratico messo in campo per fare che sì che la vertenza avesse la giusta capillarità, che ci fosse il pieno riconoscersi dei lavoratori all'interno di queste piattaforme. Fu un fatto molto democratico ed è un tema che ci porta all'oggi; il rapporto con le lavoratrici e i lavoratori rimane una leva fondamentale.

Ci troviamo di fronte a dei problemi gravi e se è vero che non abbiamo una legge o delle regole condivise per quanto riguarda la democrazia nei luoghi di lavoro e dove anche queste leggi ci sono, come nel pubblico impiego, si rinviano sine die le elezioni per la rappresentanza unitaria.

A distanza di cinquant'anni ci troviamo di fronte a una situazione nella quale taluni diritti vengono messi pesantemente in discussione. Ma qualora ci fosse la certezza del giudizio dei lavoratori cambierebbe indubbiamente molte situazioni.

La terza questione che voglio sollevare è quella delle alleanze, non basta al sindacato parlare ai propri lavoratori, ci sono forme e modi di allargare il dialogo all'interno della società in questo caso il Natale in piazza fu secondo me l'esempio più emblematico e dopo il Natale in piazza vi è stato il volantaggio alla RAI, ci sono stati le aperture dei gazebo, il sindacato si è posto il problema di come la FIOM potesse stare sul territorio dialogando con le persone, vi è un pezzo della storia di Milano anche per come si è deciso di gestire quella trattativa e

di farla durare nel tempo. In quella circostanza e attraverso quel dialogo emerse la capacità di egemonia politica della classe operaia, la capacità di ragionare sui temi non solo del lavoro ma di parlare anche dei temi riguardanti la trasformazione del paese. Un'egemonia che, permettetemi, non è solo politica ma che il movimento dei lavoratori in questi anni ha perso.

Conosciamo l'indagine sull'orientamento di voto dei lavoratori, pur con diversificazioni nei singoli territori una metà di loro è orientata verso il centro – destra ed una altra metà è orientata verso il centro – sinistra. E' un dato molto inquietante che delinea una perdita di egemonia politica e su questo tutti noi dovremo riflettere.

Dovremmo riflettere sulla capacità che ebbe la FIOM non solo di non farsi isolare ma, da soggetto inizialmente isolato, di trasformarsi in soggetto che ha favorito la riapertura di un dialogo, di un confronto, che si è fatto strumento della unità sindacale.

Lo diceva Sacchi di come si partiva dal basso per costruire le vertenze.

Allora tutto riflettevano sul fatto che intraprendere un cammino di unità sindacale significava rendere più forte il sindacato, la FIOM di allora non solo si rese disponibile ma aiutò tutta una serie di percorsi più avanzati che sfociarono nel biennio '68 – '69 nelle grandi conquiste dei diritti dei lavoratori e dei contratti delle industrie. Penso sia un tema, il come costruire l'unità, che vada prima di tutto affrontato e risolto politicamente, e tra gli obiettivi che si pose allora quel gruppo dirigente sindacale vi fu quello di come costruire un terreno di unità, attraverso quali proposte e quali scelte.

Sono d'accordo con chi dice che non sempre gli obiettivi si realizzano e che non sempre gli obiettivi vengono perseguiti prima e conseguiti poi, ma fu proprio uno dei punti di partenza il come allargare e come costruire degli obiettivi nel mondo del lavoro che investissero la società; penso che questa sia una riflessione di estrema attualità e che vada presa in considerazione e inserita in un discorso più ampio.

Vi è il tema della riforma della rappresentanza sindacale. Sono temi che una volta introdotti cambieranno non solo il mondo del lavoro ma rischiano di cambiare il sindacato.

Ci sono le questioni del collegato al lavoro che dovremo affrontare, lì dentro ci sono questioni che interrogano la natura stessa del sindacato ed io penso che su questo tema dovremo discutere a lungo. Ci siamo anche divisi su come riprendere "per i capelli" l'accordo del nuovo modello contrattuale, ma guardate che oggi le vicende della FIAT ci dicono che forse quel tipo di discussione rischia di essere superata dai fatti; in alcuni casi i fatti corrono molto di più veloci di noi, evidenziando come il sindacato non sia capace di discutere e di decidere adeguatamente.

Allora quella vertenza assunse anche un carattere di una vicenda generazionale. La vertenza degli elettromeccanici in tal senso segna uno spartiacque tra il prima e il dopo.

Tornando alle testimonianze di oggi vorrei sottolineare un ultimo dato: Sacchi prima di essere un dirigente sindacale era un dirigente politico, è vero che non ci sono più i partiti storici come la DC, il PCI, il PSI, ma guardate che nella nostra organizzazione in questi anni è passato il ragionamento secondo il quale la difesa della autonomia della CGIL nei confronti della politica e dei partiti da parte nostra ha prodotto quasi un'estraneità alla dimensione politica.

Io penso che anche su questo aspetto, su come costruire un rapporto più adulto, ma comunque un rapporto, dovremo tornarci.

Maurizio Landini (Segretario generale della FIOM-CGIL)

Credo che l'utilità della giornata di oggi consista nel farci riflettere non solo su quello che è avvenuto negli anni '60, ma anche sul rapporto che c'è con quanto sta accadendo nella situazione attuale riguardo ad argomenti che possono apparire simili pur in una situazione molto diversa.

Vi faccio un esempio: la vertenza che viene fatta dagli elettromeccanici nel 1960, che è una vertenza di settore, si inserisce su un piano strettamente sindacale, come ci dice Sacchi, nella quale si parla in modo molto esplicito della contrattazione articolata integrativa e quindi si pone un obiettivo preciso.

Contrattazione articolata quando si parla di complessi aziendali ma anche integrativa. Dunque integrativa del contratto nazionale del lavoro e non a caso alcune delle richieste che vengono fatte allora sono quelle che si conquistarono nel contratto del '69 se pensiamo ad esempio alla proposta di passare dalle 48 alle 40 ore o se pensiamo alle richieste sulla parità dei diritti, sulla malattia e su tutto il resto.

In un'ottica quindi, se penso alla discussione che si sta facendo e che avrà delle ripercussioni nelle prossime ore, che assume però una caratteristica completamente diversa da allora. La discussione oggi è sulla derogabilità dei contratti nazionali di lavoro.

Oggi c'è un cambiamento radicale del modello delle imprese, del sistema produttivo, della rappresentanza sociale, del funzionamento dell'impresa stessa, Antoniazzi ci suggerisce di approfondire la conoscenza di come è oggi il lavoro nelle fabbriche, di quale è la condizione materiale dei lavoratori pur partendo da punti diversi tra noi.

Allora la FIOM, la FIM e la UILM avevano un punto di vista comune con il quale le varie culture si misuravano ed era la prospettiva della contrattazione collettiva e integrativa che diventerà poi quella aziendale; si costruiva la prospettiva non solo per rappresentare i lavoratori ma per rappresentare l'Italia e questo è un altro elemento che, credo, ci faccia molto riflettere.

Tante volte e anche al nostro interno, sto parlando di casa CGIL, si parla della storia sindacale come una storia lineare di processi e si ha quasi paura quando c'è una discussione caratterizzata da punti di vista diversi. Quello che ho ascoltato qui, rispetto anche alle vicende che illustrava Giorgio Benvenuto ricordando la manifestazione del '69, nella quale la CISL e la UIL erano minoranze dentro un congresso e dentro un periodo nel quale, lo ricordava Antoniazzi, i dirigenti nazionali venivano qui a Milano per espellerli, mi porta a dire che quando ci sono dei passaggi complicati e difficili, che le organizzazioni sindacali tutte hanno realizzato delle rotture rispetto alla storia precedente, che non hanno vissuto tali passaggi con evoluzioni lineari ma che vi sono state rotture nelle pratiche sindacali. Il passare alla contrattazione articolata era stata una rottura sia all'interno della fabbrica che rispetto alla pratica sindacale precedente. La rottura, nel senso di un cambio di pratiche, non aveva una sua caratteristica lineare ma nasceva da una discussione esplicita che si esprimeva trasversalmente e che riguardava le organizzazioni sindacali con le loro storie diverse e faceva della autonomia delle categorie e dell'autonomia dei territori una misura concreta sul fatto se questo esperimento funzionasse o meno e c'era comunque il dato di provarci.

A me ha colpito, e non lo conoscevo, la forza che trasmette il segretario generale Giuseppe Sacchi, mi ha colpito il suo coraggio. Cioè il coraggio di un dirigente sindacale che dice che quello che sto facendo è giusto, ho tra l'altro il consenso delle persone che rappresento, io rappresento quelli lì e sulla base di quella discussione mi batto. E' un elemento che ha un

significato importante anche oggi, perché se uno prende delle decisioni e vuole sapere prima come va a finire, ha un metodo molto preciso che non lo fa rischiare: si mette d'accordo prima. Non so se è chiaro.

Se invece ci sono dei momenti nei quali sei convinto che quello che stai pensando è necessario, quello che guardi non è quanto è rivolto a te, ma pensi che quella è la strada giusta da percorrere, è un elemento che fa crescere. Questo elemento credo abbia una importanza notevole e se uno riflette su come sono state costruite le rivendicazioni del 1960 capisce che sono state costruite dalle lavoratrici e dai lavoratori e che il sindacato partiva dalle loro esigenze e che quegli anni sono stati anni in cui, non solo a Milano ma anche in altre città, sono state fatte scelte simili.

Se non sbaglio è successo proprio a Torino, quando la FIAT voleva il contratto nazionale dell'auto, e siccome la maggioranza delle componenti della commissione interna della CISL era per fare il contratto dell'auto, la stessa CISL nella persona del suo segretario generale Giulio Pastore andò a dire che non era d'accordo e subì una sconfitta pesantissima perché la stragrande maggioranza dei suoi componenti di commissione interna uscì da quel sindacato e fondò il SIDA.

La motivazione che il segretario della CISL portò per argomentare perché la CISL era contraria fu che quella eravamo in presenza di un contratto corporativo aziendalista che non andava bene in Italia; magari poteva andare bene negli Stati Uniti.

Tutto ciò per dire che quando ci sono stati questi passaggi anche culture diverse dalla nostra, capaci di partire dalla centralità del lavoro e delle persone nei loro diritti, sono state capaci di fare scelte difficili e impegnative.

Col senno del poi, nel nostro paese l'unità sindacale non si è fatta perché le forze politiche, a partire dal PCI e dal PSI, non hanno voluto che questo avvenisse poiché le forze politiche hanno sempre avuto paura che ci fosse una forza autonoma sindacale che si confrontasse con il lavoro e che si confrontasse con il resto del quadro politico generale. Secondo me il quadro oggi è profondamente cambiato, la maggior parte dei lavoratori dipendenti non va a votare e se vota, vota molto probabilmente per la Lega.

Dalle notizie che si hanno è molto probabile che domani venga riconvocato il tavolo di trattative a Mirafiori e che la FIAT riproponga quanto illustratoci il 3 di dicembre dicendoci che a questo punto lo dovremmo firmare.

Dalle agenzie ho visto che c'è anche un appello per spingere la FIOM a firmare quello che sin'ora non ha firmato. Credo che se quello è il testo, e non penso che cambierà di molto, siamo in presenza di una riedizione in peggio dell'accordo di Pomigliano. Siamo in presenza non solo del fatto che anche a Mirafiori viene riprodotto un accordo che ha contenuti uguali a quello di Pomigliano, perché le proposte fatte il 3 di dicembre hanno proprio queste caratteristiche, ma che è anche peggio perché nel frattempo sono state poste altre due questioni e siamo di fronte al fatto che, siccome il referendum a Pomigliano non ha avuto esattamente l'esito che la FIAT voleva, questa nuova proposta introduce per la prima volta nel nostro paese altre soluzioni tese a non applicare le leggi e i contratti nazionali mentre si è avviato un confronto tra FIM e UILM e Federmeccanica per arrivare a definire una disciplina speciale da applicare nel nostro paese alle aziende che producono auto, con la foglia di fico con la quale si dice che stanno dentro ai contratti nazionali, che nei fatti recepiscono i contenuti dell'accordo di Pomigliano. Così nelle industrie che producono auto ci saranno nazionalmente delle coperture sugli orari, sulla malattia, sull'assenteismo, ecc,

che hanno caratteristiche diverse in quanto deroghe al contratto.

Io non sono d'accordo sulle deroghe al contratto. L'accordo prevedeva che si dovesse fare una deroga in azienda questa doveva essere temporanea, ci voleva comunque l'accordo sindacale mentre siamo di fronte ad una disciplina speciale solo per il settore auto. Se lo fai lì non si capisce perché le imprese degli altri settori non dovrebbero chiederlo anche loro e questo apre di fatto la cancellazione del contratto nazionale stesso e siccome ho la sensazione che dopo quello che è avvenuto, domani si arriva all'accordo separato su Mirafiori, questo è lo scenario possibile; noi siamo di fronte a qualcosa che, a partire dalla più grande azienda del nostro paese e dentro ai discorsi che stiamo facendo, indica vari elementi negativi e purtroppo precisi.

Se sei di fronte al fatto che ti viene chiesto di mettere in discussione il pagamento della malattia e si mette in discussione il diritto delle persone di scioperare, siamo di fronte a un cambiamento che ci riporta indietro, a prima degli anni '60.

Nella nostra Costituzione molte cose sono state affidate alle organizzazioni sindacali, ai partiti, alle associazioni, penso ci sia bisogno di fare un passo sul terreno della democrazia perché se vogliamo affrontare situazioni di questa natura come il diritto delle persone che lavorano o come il diritto delle persone in generale di decidere sulle condizioni che li riguardano, queste sono il punto di partenza per poter ricostruire un percorso di unità sindacale che non debba condizionare nessuno, ma quando si hanno punti di vista diversi si devono mettere le persone interessate nelle condizioni di potere decidere e valutare.

Lo dico perché se parte un tale processo per ricercare un punto di mediazione, se si apre una discussione che supera l'appartenenza alle organizzazioni ed è la singola persona che ha il diritto di discutere di ciò che lo riguarda, apriamo una cosa che non sappiamo come possa finire e offriamo un elemento vero per potere ricostruire queste condizioni. A me è sembrata efficace quanto lo stesso Benvenuto qui indicava, perché con i lavoratori oggi non si è più in grado di discutere. Io ho chiesto alle altre organizzazioni di fare le assemblee unitarie dove i lavoratori ti ascoltano, al massimo ne convinci qualcuno che hai ragione tu rispetto alla sua condizione e lui non ha un proprio punto di vista per riflettere su come si riunificano anche le condizioni di tutti; io credo che questo sia oggi un terreno decisivo e che, a maggior ragione, questo elemento sia importante di per se per il fatto che riguarda anche un cambiamento del quadro generale che abbiamo rispetto alla composizione avvenuta nelle fabbriche.

Credo che se si vuole uscire da questa situazione, dalla radicalità con cui le imprese stanno cercando di portare a casa i propri risultati dobbiamo parlarci chiaro, perché si può dirgli di tutto ma Marchionne le cose le dice con chiarezza ed ha un obiettivo preciso mi permetto di dire che non è lo stesso che ha Confindustria o che ha il Governo, ma bisogna prendere atto che ha fatto in una scelta precisa con l'obiettivo esplicito nel mettere in discussione lo Statuto dei Lavoratori insieme alla modifica stessa dei contratti nazionali dentro a un disegno dove il lavoro, come soggetto atto a contrattare, sparisce perché la contrattazione o è una mediazione tra soggetti diversi che può essere avanzata o meno, ma o ha questa dimensione o stiamo dentro a un'altra dinamica e oggi imprese come la FIAT ci stanno chiedendo proprio questo.

Lo scontro che c'è tra i costruttori di automobili è furibondo e per vincerlo la FIAT deve combattere contro gli altri suoi concorrenti, i lavoratori si debbono riconoscere negli obiettivi delle imprese per potere sopravvivere e se il lavoratore si deve identificare negli obiettivi dell'impresa e quindi ad essere disponibili a fare qualsiasi cosa come accettare di

ridurre le pause di lavoro ecc, e solo se accetti tutto questo continuerà a lavorare. Tu sei in tal modo pronto ad un cambiamento radicale e in un clima così io non riesco più a vedere quale possa essere il ruolo del sindacato, non c'è da discutere se il sindacato possa essere riformista o altro perché dentro a uno schema così non esiste più un sindacato che può essere più o meno spinto, ma per essere più o meno spinto deve avere il diritto di contrattare; o ce l'hai o non ce l'hai, ed è questo che fa la differenza. Ed oggi stiamo di fronte al diritto alla contrattazione che viene radicalmente messo in discussione, allora credo che ci sia la necessità di porre in essere un percorso democratico che abbia le caratteristiche necessarie per contrastare questo stato di cose.

Penso che se riflettiamo sull'esperienza degli anni '60 comprendiamo che sono state fatte delle innovazioni su un piano contrattuale fino alla conquista del contratto nazionale anche se vorrei ricordare che nel settore metalmeccanico ci sono sempre state le vertenze di settore che hanno portato a contratti nazionali di settore e che hanno portato a un contratto nazionale di categoria che va non a caso dai metalmeccanici ai siderurgici che hanno tutti un unico contratto nazionale. Allora il contratto nazionale è un luogo che riunifica i diritti dei lavoratori metalmeccanici ed ognuno è un lavoratore metalmeccanico avente quel diritto a prescindere dall'azienda in cui lavorava, dal settore in cui opera perché sono diritti che un metalmeccanico ha nel contratto nazionale di lavoro.

Oggi siamo di fronte ad una frantumazione del lavoro che non ha precedenti; in un'azienda ci possono essere anche 10 rapporti di lavoro diversi, contratti differenti, appalti, subappalti, diversi contratti nazionali. Penso che, se oggi uno ci ragiona, si devono unificare i diritti sul posto di lavoro.

Non penso che l'innovazione sia il contratto dell'auto o l'aumentare il numero dei contratti; se penso ad un'innovazione che vuole ricostruire devo mettere al centro la contrattazione integrativa e alternativa. Il punto centrale dal quale ripartire è quello di pensare al contratto dell'industria e dei servizi con contratti che parlano ai lavoratori perché unificano la loro condizione.

Io mi convinco sempre di più che le RSU oggi non è detto permettano di svolgere tale ruolo. Oggi le RSU non vengono elette da tutti gli operai perché quelli della catena di montaggio votano il loro delegato e se il loro delegato se non tutela la loro condizione non lo votano.

Mentre le imprese piccole e grandi sono strutturate in modo che ogni 20 o 30 lavoratori si hanno dei riferimenti in termini di rappresentanza dei lavoratori stessi, non siamo in grado di avere un livello di rappresentanza da potere usare in fabbrica per fare valere i rapporti di contrattazione. E' vero che oggi la fabbrica è cambiata, ma io continuo a pensare che questo sia il passaggio necessario e che da questa situazione non se ne esca semplicemente limitando il danno; si commette un errore clamoroso se non sei in grado di ragionare oggi su cosa significa mettere in campo una azione di tipo sindacale e non di puro contenimento di quello che vogliono fare le imprese.

Concludo con qualche considerazione sul movimento degli studenti e concordo sulla validità di tale movimento come ha sottolineato poco fa Rosati. A me ha colpito come conoscano il Collegato al Lavoro più di tanti sindacalisti perché hanno visto che si va verso una situazione di precariato generalizzata e hanno visto che il sindacato e la CGIL sono i loro referenti e insieme con loro possono e devono costruire un futuro che dia una diversa prospettiva.

E' un problema loro e nostro e per la prima volta si parla della loro condizione di precarietà

e si pongono il problema che c'è qualcosa da cambiare nel modello sociale e vedono tutto questo come una grande ingiustizia.

Arrivo alla questione dello sciopero generale e voglio essere chiaro, se vogliamo costruire una condizione di cambiamento, di valorizzazione delle novità che stanno intervenendo, dobbiamo correre anche il rischio in fasi come queste di avere il coraggio di valorizzare quello che abbiamo intorno, si tratta di offrire nei fatti un terreno di iniziativa più avanzato. Trattandosi di Confindustria e dell'ennesimo accordo separato su Mirafiori che dopo Pomigliano ha tracciato una linea precisa che ci indica che questa situazione non ci si fermerà solamente ai metalmeccanici, a partire dai grandi gruppi che faranno quello che sta facendo la FIAT, con il quadro politico che c'è e che lavora per un Governo Berlusconi allargato anche all'UDC, non mi pare il massimo per una prospettiva politica che nella nostra autonomia si debba avere tanto timore per di più se ti poni in una prospettiva di cambiamento.

In questa situazione questi elementi li vedo tutti sul tavolo e quello che mi colpisce della vicenda degli anni '60, anche se è vero che la storia non si ripete mai allo stesso modo, è che si colse, anche il fatto che in una situazione che ci veniva indicata con la rottura dell'anticomunismo e con il fermento che c'era, che vi fu non una rottura in termini negativi, ma una rottura in termini positivi che ha generato un grande cambiamento. Oggi che abbiamo davanti a noi una situazione più difficile nella quale penso che ci debba essere una dimensione europea che debba essere assunta e dentro la quale muoverci, questo elemento di spinta credo vada anch'esso assunto.

C'è stata allora una trasversalità tra CGIL, CISL e UIL ed il messaggio che ci hanno dato è stato quello di saper difendere le proprie idee e credo che questo sia un patrimonio diffuso da utilizzare anche nella nostra attuale situazione.